

I SOLDATI

Carletto era una povera creaturina di nessuno. Aveva passato l'infanzia fra il brotetto e la casa di contadini miserabili e avidi che l'avevano accolto per le poche lire mensili che venivano loro date per il mantenimento del piccino.

Ed era sempre stato trattato duramente, come un piccolo ingombro. I contadini dovevano lavorare molto e non avevano tempo di occuparsi di lui.

A cinque anni, per fortuna, l'avevano accolto due operai senza figliuoli; che presero ad amare teneramente il bambino, per la pietà che ispirava loro quel suo piccolo viso spaurito e dolente.

Ma anche nella casa ospitale e lieta Carletto rideva e giocava poco, come se la tristezza, il disamore, il senso amaro della solitudine fossero già penetrati nella sua piccola anima.

Allora l'uomo che si faceva chiamare babbo gli regalò una bella compagnia di soldatini di piombo perchè giocasse e ridesse. E il bambino cominciò ad amare quei pupazzetti, a chiacchierare con loro, a divertirsi. Pareva che cominciasse finalmente anche per lui l'infanzia con le sue gioie serene ed inconse.

— Racconta — diceva il babbo alla sera — racconta dei soldati vivi.

E il babbo raccontava lunghe storie che il bambino ascoltava, attentamente, senza battere palpebra.

— Racconta, racconta! — Per quanto capisse poco i suoi occhi, di bambino intelligente, luccicavano al racconto delle guerre, degli atti di eroismo, di pietà, di bontà dei soldati.

— Quando sarà grande io farò il soldato, e avrò lo schioppo, e la spada e andrò in guerra — diceva.

E il babbo rideva come se il bambino fosse un piccolo prodigio. Diceva alla moglie:

— Vedrai che non m'inganno. Questo è il figliolo di un soldato. Ha il sangue d'un militare nelle vene. Farà carriera.

Un giorno i soldati vivi vennero nel piccolo paese sperduto. Carletto li vide passare davanti alla sua casetta, col passo cadenzato, la sciabola e la baionetta lucente. E rimase sull'uscio a guardarli, ammirato. In paese, tutti accolsero i soldati con l'aria accigliata e nessuno osservò che solo due piccole manine applaudirono e gli occhietti di un bimbo scintillarono di gioia.

Carletto vide un corteo di uomini, di donne, di fanciulli attraversare la piazza, domandando qualche cosa d'incomprensibile, ad alta voce, con grida rauche, dolorose, di minaccia.

E i soldati schierati e muti guardavano, impassibili.

La folla ondeggiava, tumultuosa, gridava con voci sempre più concitate, più aspre, più impazienti.

E nessun soldato si muoveva. E le baionette luccicavano nell'aria tersa e rigida della giornata invernale.

Forse Carletto avrebbe visto ora i prodigi, raccontati dal babbo e che solo i soldati sapevano fare. E guardava, aspettando qualche cosa di vago, l'avverarsi d'un sogno confuso, e il piccolo cuore batteva rapido e il visino pallido si coloriva nell'attesa. Poi, improvvisamente, udì uno squillo. La folla l'accorse come una provocazione, le grida si fecero più acute, più insistenti, più minacciose.

Un altro squillo. Qualche sasso volò nell'aria, nella piazzetta la confusione si fece infernale.

— Babbo, ho paura — disse Carletto.

— Va, va in casa, piccino.

— No, prendimi in braccio.

Il babbo lo sollevò fra le braccia.

— Non temere. Di chi hai paura? Dei soldati?

— No — disse il bambino. Degli altri.

Di tutta quella gente. I soldati sono buoni.

Un altro squillo. Un altro ancora.

E fra le urla della folla qualche voce aspra, alta, di comando, di minaccia.

Pure Carletto non aveva più paura. In braccio al babbo vedeva bene i soldati, allineati, inerti, impassibili, e gli pareva che fossero là per difendere lui e tutti, e che nessun male gli poteva accadere.

Le guardie volevano sgombrare la piccola piazza e la gente resisteva, insultando. Le baionette, presentate, verso la folla, avevano un sinistro luccichio.

Ad un tratto si sentì un crepitio terribile, seguito da un attimo di silenzio tragico. Poi urla di terrore e d'imprecazione. La folla fuggì inorridita, ma molti giacevano nella piazzetta, rossa di sangue.

Oh, il prodigio Carletto non l'aveva veduto! La mitraglia dei soldati aveva chiuso, per sempre, i suoi piccoli occhi attoniti. Le manine che poche ore prima avevano applaudito l'esercito, lasciavano cadere, nel rigido abbandono della morte, i suoi soldatini, i piccoli amici di piombo che gli avevano insegnato il sorriso e la gioia.

Il piccolo viso reclinato aveva una muta espressione di terrore.

I soldati, laggiù, non avevano dunque visto l'amore nei suoi occhietti di bimbo?

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

VETERANI DEL LAVORO



Gottifredi Pietro
anni 68, 60 anni di lavoro.

Colombo Antonio
anni 66, 59 anni di lavoro.

Balbani Carlo
anni 70, 60 anni di lavoro.

Negri Angiolo
anni 71, 61 anni di lavoro.

I quattro operai di cui riproduciamo i ritratti, aggiungendo la loro rispettiva età e il numero d'anni durante i quali lavoravano (nel Setificio di Bellano, proprietà del Banco Sele di Milano) per il capitalismo, sono una illustrazione tipica di ciò che è il

destino del proletario nella società borghese. Destino invidiabile... tanto più che c'è sempre libertà di scelta, se non si muore di fame, perchè disoccupati, si può anche, volendolo, morire ucciso... in una dimostrazione pubblica.

La logica dei semplici

Il deputato X subodorando il vento nuovo per le prossime elezioni, si è affrettato a mandare cinquanta lire per l'asilo infantile del luogo.

— Che brav'uomo! esclama una donna — e dire che i socialisti vogliono nominare un altro...

— Sicuro, cara mia — risponde il marito — perchè quegli ci regala bensì le cinquanta lire, ma poi va alla Camera a votare contro i nostri interessi!

— Ma l'asilo infantile è pure una buona istituzione, tanto più per noi che andando al lavoro

ro dovremmo lasciar per via i nostri figliuoli.

— Certamente: e dovrebbe essere sussidiato dal Governo come la Scuola Elementare.

— Difatti. Ma perchè il governo non dà nulla? — Perchè il Governo semina i denari a palate sulle sabbie della Libia e non ne avanza per le istituzioni utili alla povera gente.

— Ma il nostro deputato che ci vuol tanto bene, perchè non può far intendere al Governo il suo errore?

— Eh, cara mia! Egli non vuole mettersi contro il governo, perchè ne andrebbero di mezzo i suoi interessi e quelli dei signori che lo sostengono.

— E se invece mandassimo il deputato socialista alla Camera?

— Egli, con gli altri, impedirebbe al Governo di fare tante inutili spese e lo costringerebbe a spendere il denaro per il bene della povera gente. Così anche gli asili potrebbero venir sussidiati e funzionerebbero senza bisogno della carità dei signori!

— Allora, caro mio, magro affare quello di chi dà il voto attratto dal biglietto di banca regalato all'asilo!

— E' un affare su per giù come quello di Esau che vendette la primogenitura per un piatto di lenti. Ma già, dei minchioni al mondo ce ne sono ancora...

— E ci sono purtroppo delle povere donne che non sapendo nulla, consigliano male i loro mariti.

Ma io, ora che la capisco, la farò intendere a tutte le donne del vicinato.

— E farai così il tuo dovere.

L'Associazione anticlericale di Roma «Giordano Bruno» manda pure a noi una circolare invitandoci d'aderire ad una agitazione anticlericale, tendente a dare carattere laico alla politica dello Stato.

Non pubblichiamo la circolare perchè non crediamo nè possibile, nè utile aderire a delle manifestazioni che non siano di schietto carattere di classe.

Se v'è una categoria di cittadini che più degli altri sentono il giogo del clericalismo e della politica clericale dello Stato, sono precisamente le donne del popolo. Ma esse sapranno anche sorgere il carattere di classe di quel obbroscioso giogo e non confonderanno i loro sforzi di completa emancipazione con le incoerenti e confusionarie lotte dei partiti così detti anticlericali o democratici.

Al dio capitalismo valgono tutte le lotte delle proletarie sfruttate e oppresse, e tutte le volte che, nella propaganda delle nostre idee, noi o la realtà stessa alzano il velo che copre i misteri del capitalismo, si svelano anche i misteri del clericalismo e della religione. Tra capitalismo e clericalismo non è certo il secondo peggiore nemico della proletaria, combattendo il primo si assestano colpi insanabili anche al secondo, nè esso potrà crollare prima che crolli la radice di tutte le schiavitù e di tutti i timori, la sorgente prima di tutte le rassegnazioni, la schiavitù economica delle masse. Nessuna fregua quindi nella lotta di classe, nessuna collaborazione di classe, nessuna adesione a manifestazioni anticlericali.

Riportiamo dall'«Avanti!».

Un altro esempio da imitarsi.

Ringrazio pubblicamente i compagni di Mondovì per il loro commovente, efficacissimo interessamento alla causa del proletariato femminile dimostrato in occasione delle mie conferenze di propaganda organizzatrice e socialista tenute domenica e lunedì per invito della Lega Ceramisti.

Se tutti gli organizzati nelle leghe e nel partito fossero altrettanto entusiasti nel coadiuvarci, ben presto l'organizzazione e l'educazione politica delle Lavoratrici potrebbe darci dei quadri confortanti per la dignità comune e il nostro foglio *La Difesa delle Lavoratrici* vedrebbe moltiplicarsi beneficamente abbonati e lettori.

ABIGAILLE ZANETTA.

Ed ecco il commento del nostro «Avanti!».

Dopo i compagni di colle Val d'Elsa anche i compagni e le organizzazioni di Mondovì rivolgono la loro attenzione alla propaganda fra le donne. E' tempo però che non ci si limiti più a degli esempi e a degli sforzi isolati. Al generale risveglio delle forze proletarie e socialiste in Italia deve fare riscontro una intensa propaganda e organizzazione del proletariato femminile. Il Congresso di Reggio Emilia addita ai socialisti d'Italia il specifico imprescindibile compito di scuotere il proletariato e di spingerlo sulla via della lotta di classe, intendendo naturalmente il proletariato di ambo i sessi.

I compagni non possono più dire di non avere armi adatte per combattere l'indifferenza e la rassegnazione delle proletarie. «La Difesa delle Lavoratrici» adempie egregiamente questo compito — essa per ciò non dovrebbe mancare in nessuna casa proletaria, dovrebbe essere diffusa in tutti gli stabilimenti.

Abbonamento annuo... L. 1,50
semestrale » 0,80

CONCLUSIONE.

Pur troppo mia madre non mutò contegno verso di me, anzi coll'andar degli anni si peggiorò il suo carattere e si inasprì la sua opposizione. Ma il socialismo mi aveva dato una tale pienezza di vita e di felicità, che imparai a non farvi più caso, rassegnandomi al pensiero che non esiste a questo mondo felicità completa. E' una grande cosa, servire con entusiasmo una grande causa, e darsi tutti quanti, con fede e con intera devozione: la vita ne acquista un così alto e nobile valore, si vedono le cose da un punto di vista tanto elevato che si possono sopportare senza scoraggiamenti molte noie e avversità e piccole e grandi contrarietà e dolori. E più vado avanti con gli anni, sempre più forte e salda diventa la mia fede socialista «come torre che non crolla» e più mi persuado che verrà il giorno in cui si avvererà il bel sogno dei nostri poeti e il sole illuminerà non ozi e guerre ai tiranni, ma «la giustizia pia del lavoro».

Mi sono decisa a scrivere questa storia della mia gioventù e della mia conversione al socialismo, solo perchè penso a tante altre donne, povere lavoratrici come me, che anelano a partecipare attivamente al movimento di emancipazione del proletariato, ma non ne hanno il coraggio.

Possa il mio esempio convincerle, che non esistono difficoltà per una volontà veramente ferma e sicura, e che ognuno e ognuna di noi, anche la più umile e la più oscura, può coope-rarvi validamente, diventando un anello indispensabile e necessario della feconda catena di braccia umane che dal passato e dal presente si protende verso l'avvenire e lavora a prepararlo migliore, più giusto e più lieto per la generazione futura.

FINE.

Adelaide Popp.

(Versione e riduzione dal tedesco di Margherita G. Sarfatti).

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

CAPITOLO XXI.

Difficoltà esterne e domestiche.

Fu verso quell'epoca che la questura cominciò a onorarli delle sue benevoli attenzioni, e che anche i Procuratori del Re mi presero sotto la loro paterna sorveglianza. E per di più il mio primo mandato di comparizione mi fu mandato proprio in fabbrica.

Figurarsi che scandalo! Il direttore pareva addirittura impazzito. Io stessa fui non poco spaventata e il mio primo pensiero fu subito: cosa dirà mai la mamma?

I giornali parlavano di me, ciò che rendeva la mia posizione ancora più difficile. Finalmente, per paura di un licenziamento, preferii licenziarmi io, per dedicarmi da allora in poi interamente all'organizzazione e alla propaganda politica ed economica tra le classi proletarie. Ottenni un bellissimo certificato che mi lodava per zelo, coscienza e straordinaria abilità. Il principale in persona volle consegnarlo in mie mani, con le parole: «Le auguro, signorina di trovare altrettante soddisfazioni e riconoscimento dei suoi meriti nel suo nuovo campo d'azione».

Ma purtroppo la persecuzione della questura, per quanto seccanti, erano nulla in confronto ai dispiaceri che dovevo sopportare a casa per le mie idee, e alla specie di persecuzione domestica che m'infliggeva mia madre. Mia madre, che aveva dietro a sé un passato orrendo di miserie e di privazioni, e che sapeva tutti i triboli del matrimonio e di una numerosa figliuolanza, proprio lei non sapeva

vedere per me, la sua adorata figliuola, altro avvenire che non fosse quello di un buon matrimonio. Sposarsi e aver figli, le pareva l'unica destinazione della donna, ed erano lotte e scene interminabili ogni volta che io rifiutavo qualche partito che a me non garbava ma che mi avrebbe messo in condizioni di non lavorare più nella fabbrica. Le stesse lodi che mi venivano rivolte da compagni ed amici, e che in principio lusingavano il suo amor proprio, adesso la irritavano perchè capiva che mi incoraggiavano sempre più a seguire la strada che mi ero prefissa.

Per quanto la sua dura esistenza l'avesse resa tutt'altro che religiosa, pure ci teneva molto alle apparenze e si inviperiva con me per le mie aperte convinzioni antireligiose. Di continuo mi offendeva e mi addolorava riprendendo e facendone sue tutte le insinuazioni più sciocche e maligne che poteva raccogliere sui socialisti e sul socialismo. Quando dovevo andare in questura o dal giudice istruttore per rispondere di qualche accusa, si vergognava di me come se avessi davvero commesso qualche reato comune. Poi si vergognava di me anche perchè talvolta rincasava ad ora tarda da qualche conferenza o assemblea di partito, il che le sembrava una vera e propria mancanza di pudore. Così, se tornavo a casa stanca ed esausta, avevo ancora da affrontare una sua scenata; e se avevo in fondo al cuore la dolcezza e la soddisfazione del dovere compiuto, il suo scherno e le sue crudeli parole me la amareggiavano. Passavo ore intere nel mio letto a piangere. Perchè mai la sorte era così crudele con me? Prima tante traversie, e adesso, che finalmente avevo trovato un'attività che mi dava gioia e soddisfazione e mi riempiva di entusiasmo, avevo il dolore di vedermi non compresa, anzi schernita e condannata da mia madre.

Ma per quanto vivaci fossero i nostri dissensi, mai mi venne in mente di separarmi

da lei. Avevamo attraversato insieme tante ore crudeli, come mai avrei potuto abbandonarla proprio adesso che la sorte mi era più propizia? A questo proposito voglio ricordare ancora con gratitudine un tentativo che venne fatto per alleggerirmi il peso di quella schiavitù domestica e riconciliare mia madre con la mia attività socialista.

Federico Engels viaggiava in quell'epoca attraverso l'Austria e capitando a Vienna gli fui presentata, ed egli si interessò di me, come di una delle pochissime donne che allora lavoravano nel partito. Era così buono e gentile, che non ispirava punta soggezione, benché fosse già da un pezzo uno dei maggiori luminari dell'«Internazionale», e celebre in tutto il mondo. Gli parlai così di mia madre, e dell'ostacolo che la sua acanita, tenace opposizione, metteva al pieno sviluppo della mia personalità e attività socialista. Ciò che gli dissi lo interessò tanto che volle venire di persona a parlare a mia madre e persuaderla che in fondo poteva essere superba di sua figlia, e così fu che lui e Augusto Bebel onorarono della loro presenza la mia modesta casetta dei sobborghi. Ma invano discussero e perorarono con calore la mia causa, invano furono eloquenti e persuasivi. Erano ambedue uomini ormai famosi in tutta Europa, uomini di cui gli scritti e la parola avevano portato la rivoluzione in mezza umanità civile, che avevano messa a soccadro il mondo... ma tutto questo si spuntava contro la ostinata ignoranza di una povera vecchia analfabeta, che non aveva mai inteso nominare i loro nomi e non si curava dei loro argomenti...

E quando se ne furono andati, non seppi dirmi altro che queste parole sprezzanti: «Non sai condurli a casa altro che di questi vecchi». In ogni uomo vedeva soltanto il possibile futuro marito, e nell'amico e compagno d'armi di Carlo Marx, l'illustre vegliardo Engels, né Augusto Bebel, che avrebbe potuto essere mio padre, le parevano corrispondere a tale ideale.